

INTERVISTA CON

5+1 AA.

Alfonso Femia/Gianluca Peluffo

di Mario Pisani

La prima domanda che nasce spontanea porvi è quella che riguarda il nome. Quando nasce il gruppo, quali sono le motivazioni che stanno alla base della sua nascita e il perché di questo nome più vicino al mondo del rock o del teatro sperimentale che a quello dell'architettura.

5+1 significa pensare al lavoro dell'architetto come ad un lavoro di gruppo, dove la solidarietà, la capacità e la volontà di crescere insieme stanno alla base di tutto il lavoro. Lo studio nasce da una idea del 1994 (non c'è lavoro? Apriamo uno studio!), ed attraverso un dialogo tra gli amici di quel tempo, laureati da pochi anni e alle prime esperienze professionali dopo aver sperimentato l'Erasmus, l'Ila&ud, l'Indesem.

Nasce per l'amore verso il nostro paese.

Il nome non voleva richiamare immediatamente l'idea di uno studio di architettura ma prevalentemente un modo di porsi, un pensiero basato più su una teoria del dubbio che sulla certezza, una sensibilità che ricerca prevalentemente l'architettura laddove questa non si rappresenta e/o non viene rappresentata. Un nome che non esprimesse immediatamente un volto.

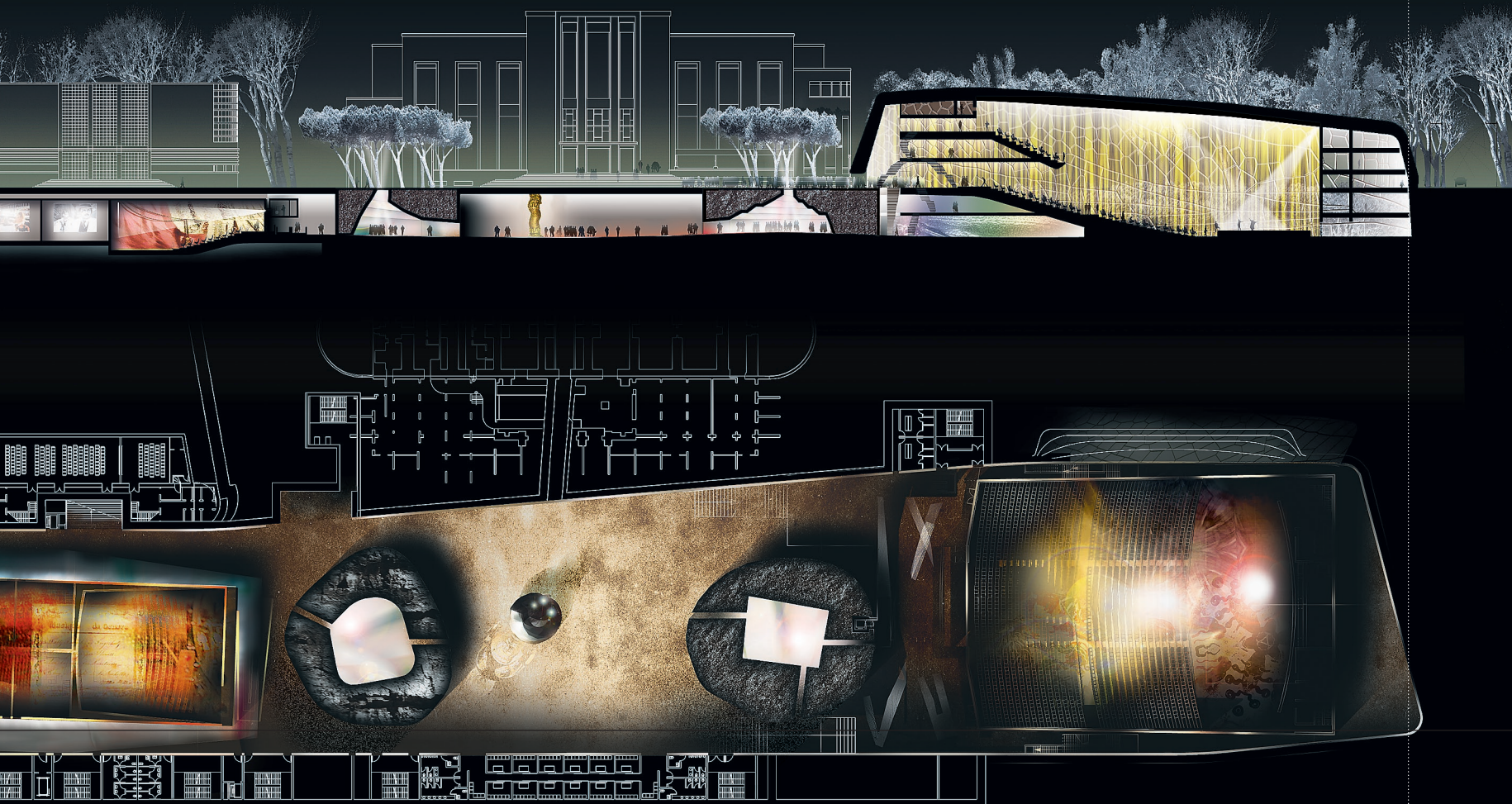
Il direttore di un importante mensile londinese ha teorizzato che i prossimi anni vedranno il rifiorire dell'architettura italiana ed il suo affermarsi in Europa.

Non tanto l'architettura dello star system (Piano, Fukas e compagni) ma quella delle giovani promesse e tra queste cita il vostro lavoro. Avvertite – nonostante il caos e lo sfascio che sembra avvolgere l'Italia, o forse, per meglio dire, una parte consistente del nostro Paese - i segnali di un nuovo rinascimento? Insomma l'architettura italiana, nonostante che coinvolga solo una percentuale minima delle costruzioni, gode di buona salute?

L'architettura italiana è una giovane donna di buona costituzione che non viene adeguatamente accompagnata dalle Istituzioni in un percorso di crescita. Quando parliamo di Istituzioni, intendiamo lo Stato nelle sue espressioni amministrative (enti locali, Ministero delle Infrastrutture, Ministero degli Esteri, Università), in quelle culturali (la Darc è priva di risorse adeguate e di leggi esatte da applicare), sia pubbliche che private (Triennale e Biennale ad esempio); ma come non considerare Istituzioni riviste come Casa-bella, Domus o Abitare? E cosa stanno facendo per l'Architettura italiana? I fenomeni Francia, Spagna ed Olanda sono stati costruiti ed accompagnati dalle Istituzioni in modo determinato, univoco, quasi militare.

Il peccato più grande che si continua a compiere in Italia è quello di non dotare il Paese di una visione sia strategica che culturale, capace di portarci al confronto e ad armi pari con l'Europa e il mondo intero.





Siamo ancora il paese dei Guelfi e dei Ghibellini, dei salotti e delle scuole.

Della professione ereditaria. Non sappiamo se quanto sta accadendo in positivo sia un rinascimento o una pura e semplice fisiologica capacità di rottura con il passato e ricerca di dialogo con il presente. Ma troppo cinismo ed assenza di responsabilità stanno già compromettendo molte occasioni.

Nei vostri esordi, circa dieci anni or sono, compare la passeggiata a mare delle Fornaci a Savona. Come nasce quel progetto?

Con la volontà di dimostrare che uno spazio pubblico non è la sommatoria di elementi di arredo e/o di

design, ma che prima di tutto era necessario ritornare a parlare di spazio, di percezione, del territorio, della città. Si era vicino al mare, ma questo non veniva percepito per chilometri perché muri di verde relegavano il pedone tra la cortina verde e la strada. Il progetto si poneva il semplice obiettivo di ridare piacere allo spazio pubblico: si è vicino al mare, occorre scorgerlo, scoprirlo, caderci dentro, averlo negli occhi, poterci arrivare quasi casualmente. Allo stesso tempo inventare il luogo che non c'è, un ponte sospeso sulle cabine tra cielo e mare, una passeggiata che scende sulla spiaggia, si protegge con una massicciata capace di assorbire e ridare calore, perché il mare è anche quello d'inverno.

Il vostro amico Rudy Ricciotti a proposito di quel progetto sostiene che “qui non ci sono che sassi, legno grezzo, palme rugose e sabbia”. Il vostro rapporto con i materiali.

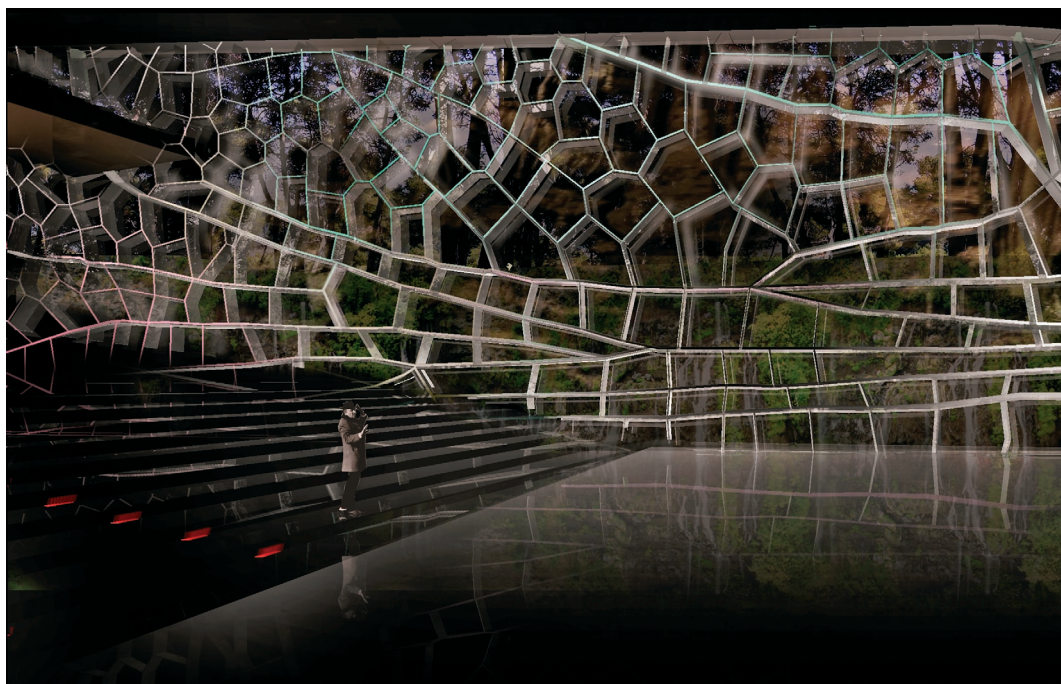
Come quello di un cuoco con gli ingredienti che trova nel frigorifero. O come quello degli artisti italiani del dopoguerra che, in nome di un “diritto alla materia”, hanno cercato e trovato il meraviglioso nella povertà che è nella nostra pelle.

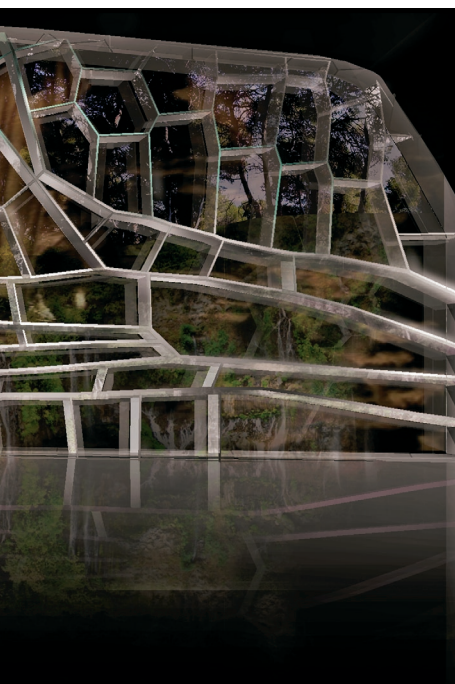
Chi ha l'intuizione di porre i girasoli artificiali nel rondò di Piazza S. Antonio a Sesti Levante e più in generale, visto che ne avete realizzate molte, come si progetta una piazza?

Piazza è un termine spesso abusato: è il surrogato, l'ansiolitico del senso di colpa sviluppato dal Moderno nei confronti della città europea e della decorazione; nei confronti della bellezza. Nel caso di Sesti Levante il tentativo è semplicemente quello di definire in maniera chiara i territori del pedone e quelli della macchina, ridisegnandone i bordi (le quattro piazze) e riportando le persone ad identificare quel luogo come uno spazio urbano e pubblico. Il principio è sempre quello di parlare di spazio e delle relazioni che il ridisegno dello spazio è in grado di instaurare con il suo contesto. I girasoli sono la risposta “magica”, giocosa alla solita aiuola spartitraffico colma di petunie e addobbata come le torte nuziali. Una vasca d'acqua rivestita di ceramica blu riflettente, decine di girasoli su steli di acciaio, che si muovono con la brezza del vento, creando suono, riflessi e rendendo sempre cangiante lo spazio intorno, era la nostra risposta a Sesti Levante, la città dei bambini, della baia delle Favole, del premio Andersen. Hanno vinto i geometri, gli Amministratori poco coraggiosi e quindi le petunie. Ma la magia è continuata.

Nel Museo, Centro Visite ed Antiquarium del Foro ad Aquileia compare una scala che si arrampica sulla facciata in grado di evocare quella del Beabourg di Piano e Rogers. Nel nuovo campus universitario nell'ex caserma Bligny a Savona una scala a chiocciola che evoca quelle disegnate dai razionalisti negli anni Trenta giunge sulla terrazza. Mi piacerebbe conoscere i vostri riferimenti culturali. Chi amate nel grande universo dell'architettura?

Difendiamo la posizione della nostra generazione di “senza padri”. Siamo cresciuti con l'entusiasmo dell'apertura all'estero, Nouvel ed Herzog e De Meuron prima di tutto, o con le peregrinazioni verso Le Corbusier, Scharoun e Stirling. Con un guardare con sospetto e perplessità la Tendenza, ma con rispetto Aldo Rossi. Ma prima di tutto nel cercare nell'Italia





che amavamo la meraviglia del riscatto dalla povertà e dalle umili origini, una vera questione autobiografica: Federico Fellini, Luigi Ghirri, Sergio Leone, Michelangelo Antonioni, Burri e Morandi, Kounellis e Diabolik, Fontana e Carrà, Pasolini e Rodari, Munari e Luigi Moretti, Federico Caffè e Majorana. Caravaggio. Ultimamente Miyazaki e la Pixar... la famiglia cresce...

Nel 2001 appare un volume della Skira dedicato al vostro lavoro con il titolo criptico *L'ombra delle idee*. A chi fanno ombra le idee?

A chi non ha coraggio di sbagliare, a chi non ha il coraggio di praticare la realtà continuando a sognare:

"Svegliatevi rendetevi conto che avete smarrito la strada del ragionare e cominciate a cercare un Maestro. E non un maestro come Manfurio il quale è solo una biblioteca parlante, ma qualcuno che abbia già interiorizzato quanto appreso e sappia contestualizzare nel tempo presente l'insegnamento del passato, cioè uno che possieda l'arte del pensare".

(Giordano Bruno)

Sebastiano Brandolini, il curatore di quel volume, sostiene che il vostro lavoro consiste nella cattura di "frammenti dell'esperienza quotidiana". Il vostro occhio "è inquieto e in costante movimento: il segno di una mininevrosi collettiva". Dopo l'indubbio successo registrato dura ancora la nevrosi?

Dipende da Plutone (il pianeta).

Il nuovo polo ospedaliero di Biella è stata l'occasione per rivisitare il gruppo e siete rimasti in due...

Libertà e responsabilità sono le guide che hanno sempre condotto l'attività dello studio. La libertà che ci siamo dati nei primi anni affinché ognuno si potesse calare all'interno dello studio secondo le modalità e le responsabilità che in qualche modo preferiva o erano naturali. La responsabilità di capire anno dopo anno se eravamo in grado di crescere secondo una logica dove il dialogo, la solidarietà, la visione comune delle tematiche, delle modalità e degli obiettivi dovevano rimanere primarie. Dopo dieci anni ci siamo imposti di dichiararci per comprendere cosa avremmo fatto da grandi, in quanto non abbiamo mai voluto essere uno studio associato dove ognuno in qualche modo viveva un suo mondo. Chi aveva con chiarezza e volontà avviato, fin dagli inizi, un percorso di ricerca e che riteneva di dover continuare ad affrontare tutte le sfide come se fosse il primo giorno, ha trovato il coraggio e la forza di continuare. Serenamente e con il tempo. Oggi siamo sì due soci fondatori, ma tre partner con Simonetta Cenci che collabora con lo studio dal 1997 e da molti anni ormai coordina l'attività dello studio, cinque capiprogetto e responsabili di cantiere, dieci responsabili di progetto, venti collaboratori tra progetto e gestione. Non siamo soli.

A proposito dell'edificio Bossarino a Valdo Ligure parlate di realismo magico, un concetto già espresso dagli artisti che negli anni venti si riconoscevano nella rivista Valori plastici diretta da Mario Broglio. Cosa vi accomuna a loro?

È la ricerca di un rapporto con la realtà capace di accogliere la possibilità di stupirsi e di creare meraviglia. È l'Italia, e quindi la capacità di cercare il futuro senza rimuovere la storia, di cercare il futuro dimenticato presso di noi. La possibilità di creare bellezza attraverso materiali e composizioni apparentemente povere ed infantili. Qualcosa di molto diverso dalla metafisica, ma che ne rispetta l'eco. In quell'edificio affrontavamo il grigio universale delle nostre periferie cercando un riscatto in pochi movimenti, nel colore di un intonaco scoperto improvvisamente...

Il punto Breil è un oggetto davvero riuscito. Le fonti di ispirazione?

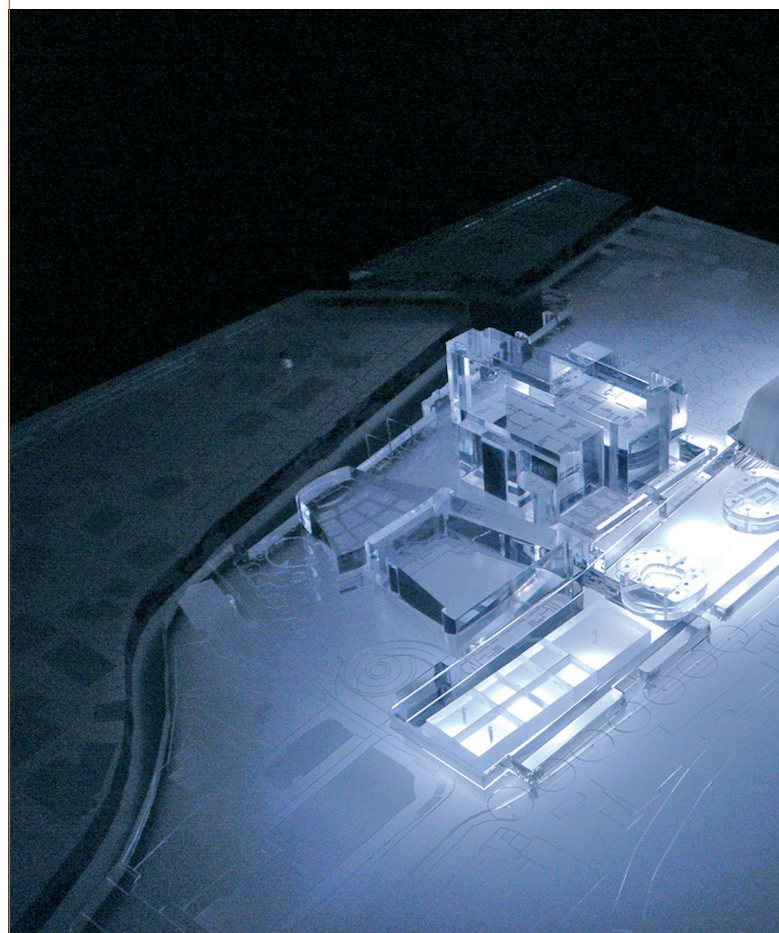
Monica Bellucci. L'idea che non si parla più di bellezza e piacere nell'architettura se non in termini puramente superficiali di estetizzazione di alcuni linguaggi che sconfinano sempre nel fashion. Non si parla di spazio ma di superfici. Non si parla di contesto ma di oggetti, icone. La Bellezza è un dialogo, nasce negli spazi di mezzo fra cose apparentemente inconciliabili, come la Provincia e Parigi..

Sta per aprirsi uno dei più grandi cantieri in Italia: quello del Palazzo del Cinema a Venezia. Come inizia questa avventura?

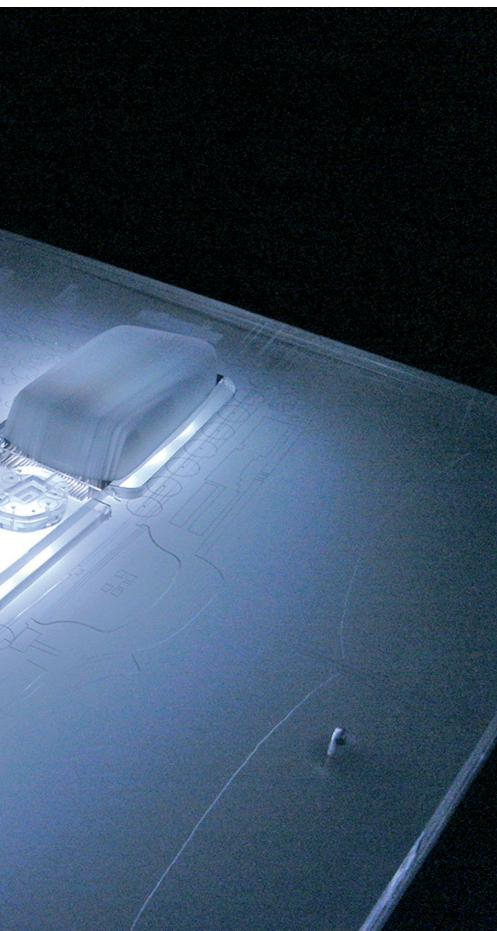
Con la difficoltà di un grande progetto pubblico in Italia. Con un sistema che ha costruito un percorso pericoloso per il progetto e per il suo esito finale. Con una assoluta determinazione ad accompagnare, oltre le irragionevoli condizioni al contorno, il progetto sino alla fine, sino a quando ci sarà una minima possibilità di poter essere vicini al progetto e di farlo crescere. Con una forte solidarietà fraterna con Rudy Ricciotti.

Il Palazzo dei Frigoriferi a Milano è stato pubblicato in molte riviste e forse è una delle opere più apprezzate.

È un progetto dove abbiamo avuto la possibilità di mettere in campo tutto il nostro modo di pensare. Un progetto dove il tempo ci ha permesso di costruire un dialogo importante con la Committenza, che ha avuto il coraggio di credere nel progetto sin dai primi passi (ricordiamo che il primo progetto risale al 2002). Il contesto come prima risposta, il lavoro sull'esistente, l'idea di spazio pubblico e spazio privato in



5+1



una successione di spazi estroverosi ed introversi. Un progetto privato che appartiene alla città, ai suoi abitanti, al passato, al presente e al futuro di Milano. Si è potuto dimostrare, come siamo riusciti anche a Vado Ligure nell'edificio per uffici di Bossarino, a Basilea, a Roma per il Ministero degli Interni, attualmente a Casarza Ligure e in altri progetti, che anche in Italia si possono realizzare progetti che abbiano una attenzione sino alla costruzione, dimostrando che non si è inferiori a nessuno se non lo si vuole essere. Commit-tenza, impresa, artigiani di vari livelli, tutti hanno dimo-strato forti capacità e sensibilità che sono cresciute con la committenza. Abbiamo avuto modo di lavorare con tante imprese diverse tra cui Marzorati e Ronchetti che, nel progetto per il Caveau, ha dato una dimostrazione di eccellenza anche su pochi metri quadrati di inter-vento, riuscendo così insieme ad "imporre" un livello qualitativo che si è poi ripetuto in tutto il progetto.

Tra i molti progetti elaborati sono certo che ve ne sarà qualcuno che amate più di altri e che non riuscirete a realizzare. Ne vogliamo parlare?

Li amiamo tutti, o quasi, in quanto li pensiamo come se esistessero già, e ogni progetto viene affrontato con lo stesso entusiasmo e forza. Ma tra i progetti che non potremo realizzare ci sono alcuni che riteniamo molto importanti. Il Ponte dei Congressi di Roma, la sede per la Rizzoli a Milano, il progetto per il fronte a mare di Savona, il Museo della Moda e il Centro Espositivo di Milano, la Fiera di Riva del Garda, il Master plan per Santa Cesarea Terme, una torre per residenze a Savona. Ognuno di questi progetti è stata una tappa fondamentale nel percorso delle nostre idee. Sono pro-getti che vivono e che continuano ad accompagnarci come compagni di viaggio. Siamo molto contenti di questi progetti e come per i figli non si può parlare del-l'uno più che dell'altro. Sono lì, andate a vederli e a rivederli.

In questi giorni a che cosa state lavorando?

Stiamo ultimando alcuni cantieri per noi importanti e avviando altri che ci permetteranno di dare continuità al lavoro di cantiere a scale differenti. Negli ultimi anni ci stiamo sempre più confrontando con il tema della città e del territorio, attraverso lo studio e lo sviluppo di alcuni master plan di aree strategiche, e il recupero di siti industriali dismessi, oltre ad alcuni progetti resi-denziali, il tema più difficile per un architetto. Stiamo lavorando ad un libro sui nostri ultimi anni, con la diffi-coltà di non volere un lavoro celebrativo, che cadrebbe nel ridicolo, ma di guardare per vedere, di scrivere per capire. Il tutto con la terribile fatica della sincerità. ♦

PCV - Palazzo del Cinema e aree limitrofe Venezia, Italia

committente:
Fondazione la Biennale di Venezia

progetto:
5+1AA & Rudy Ricciotti

architetti: Alfonso Femia, Gianluca Peluffo, Rudy Ricciotti

gruppo di progettazione: Paola Arbocò, Pierluigi Feltri, Maurizio Vallino, Sebastiano Brandolini, Simonetta Cenci, Ori&Arenti (Maurizio Ori, Paola Arenti), A+C (Alberto Ferré, Carolina Francesca Rozzoni), Emilio Caravatti, F+G (Piero Faraguna, Marco Giroto)

ingegneria strutturale:
Ms Ingegneria - Stefano Migliaro, Luca Romano

ingegneria impiantistica:
Swiss Engineering Consulting srl - Marco Taccini

sicurezza: Studio Russo (Giovanni e Giuseppe Russo)

prevenzione incendi: S.T.Z. srl

consulenti: Benjamin Feldtkeller, J&A consultants

collaboratori: Romain Bouchier, Sara Gottardo, Enrico Martino, Gabriele Filippi, Sara Traverso, Alessandra Quarello, Ilaria Sisto, Luca Bonsignorio, Domenico Conaci, Stefania Bracco, Francesca Ameglio, Lorenza Barabino, Anna Patti, Carola Picasso, Luigi Consigliere, Andrea Michelini, Marco Bugolotti, Francesca Calcagno

programma: nuovo Palazzo del Cinema di Venezia e aree limitrofe

superficie utile: 18.500 m²

volume totale: 184.000 m³

volume fuori terra: 53.000 m³

lunghezza volume fuori terra: 90 mt

altezza fuori terra: 16 mt

piano interrato: -10 mt

totale posti a sedere: 1 sala da 2400 posti

1 sala da 320 posti

2 sale da 120 posti

6 sale da 50 posti

tot. 3310 posti

mercato del Cinema: 2000 m² (area espositiva)

costi presunti: 73.300.000,00 euro

calendario progetto: 03.2005

modello: Danilo Trogu, Edoardo Miola

renderings images: ©5+1AA & Rudy Ricciotti

fotografie: ©Ernesta Caviola (modello in terracotta)

note concorso internazionale progetto vincitore